

Il voto e il predominio dc

de che ha ottenuto un buon successo, con il 3% dei voti. Anche qui comunque la DC è in calo (-4%) mentre i socialisti conquistano due seggi in più e uno in più i socialdemocratici.

LA NUOVA MAPPA - Tre dati, assai differenziati, per documentare la profondità dei sommovimenti politici provocati dal voto di domenica e lunedì. Cominciamo dalla nuova geografia parlamentare che vede distrutta l'ipotesi centrista, assai indebolito lo schieramento pentapartito e possibile per la prima volta un'alleanza di governo che escluda la DC. Questo partito perde infatti ben 55 parlamentari: 37 deputati e 18 senatori. Un senatore perde il PSDI che invece guadagna tre seggi alla Camera. Il PRI conta 13 deputati e 4 senatori in più; mentre il gruppo liberale aumenta di 7 deputati e di 4 senatori (più uno eletto da un'alleanza laica). Inoltre in questa grande area metropolitana l'aumento della media nazionale (+0,7) e quasi tutto giocato sulla « meridionalizzazione » del successo socialista.

Un terzo dato riguarda i nuovi sorpassi del PCI sulla DC: nella provincia di Milano come nelle circoscrizioni Mantova-Cremona e Milano-Pavia, ad Ascoli Piceno come a Novara, nella provincia di Piacenza e in quella di Roma, a Ragusa, a Venezia. E, ancora, nei collegi senatoriali di Milano 3, di Roma 6, di Napoli 4 (qui il voto ha creato lo scarto maggiore: il 31,1% dei voti al PCI e il

23,9% alla DC), di Firenze 1, di Ancona e di Cagliari.

IL NON-VOTO - Sono oltre sette milioni i cittadini italiani che, non recandosi alle urne o invalidando il loro voto (bianche e nulle), hanno accentuato il fenomeno della cosiddetta disaffezione secondo la tendenza che si era già manifestata nel '79. Cominciamo dall'astensionismo: era stato del 9,4% quattro anni fa, è diventato dell'11%, sicché la percentuale dei votanti - l'89% - pur sempre la più alta dei paesi occidentali, ha raggiunto la quota più bassa dal '48. Le schede bianche: sono passate dal 2,2 al 2,3%, con un aumento minimo, di un decimo di punto. Più consistente la crescita delle schede nulle: dall'1,9 al 3,3%.

Pannella può cantare davvero vittoria? No, almeno per due motivi. Intanto per una ragione quantitativa: pur segnalando un fenomeno preoccupante, il non-voto e il voto di protesta restano molto al di sotto delle stime di chi aveva alimentato la qualunquistica campagna contro la « partitocrazia ». Ma poi, soprattutto, per una ragione qualitativa: i radicali avevano raccomandato di annullare le schede con parole d'ordine « di proposta ». Ebbene, questo tipo di scheda costituisce una minima parte di quelle annullate, si

palano parolacce, scritte sportive, ecc. E tuttavia sette milioni e più di non-voti pongono un problema molto serio, che esige una riflessione attenta partendo dalla questione politica più grossa: la questione morale. Gli scandali, la politica come occupazione del potere, la distanza tra Stato e cittadini, la privatizzazione della politica: non sono proprio queste le molle principali dell'astensionismo e del voto di protesta?

LA PRIMA SEDUTA - Col profondamento in tema giunta la loro fisionomia politica, le nuove Camere si insedieranno martedì 12 luglio, nel pomeriggio, per procedere alla convalida degli eletti e per l'elezione dei presidenti. A Montecitorio la presidenza provvisoria sarà assunta dal più anziano - dal punto di vista parlamentare - dei vice-presidenti uscenti: è il democristiano Oscar Luigi Scalfaro. A Palazzo Madama il segretario nazionale del PSI, Bettino Craxi, è terzo con 83.410 voti personali seguito da Giovanni Spadolini, segretario del PRI, con 73.982 preferenze. Al quarto posto, con 61.057 preferenze, il vicesegretario nazionale della DC, il moderato Roberto Mazzotta che aveva conteso fino all'ultimo il primo posto in lista a Rognoni.

momento, e poi fa con aria ispirata: «Perdere può anche voler dire non vincere al momento giusto». Non dà il tempo di chiedere spiegazioni di una frase a prima vista lapalissiana, che aggiunge: «Comunque io non mi sento personalmente sconfitto. Ho come l'impressione di aver fatto una gran corsa, per accorgermi poi che era finita mezz'ora prima del traguardo».

Se lo lasceranno ancora in pista, fa capire comunque che il suo atteggiamento è di «ci è stato detto che abbiamo cambiato troppo, sono convinto invece che ci sia ancora da cambiare, che ci sia bisogno di un rinnovamento ancora più accentuato. Le cose da fare esigono una maggiore novità».

È interessante sentire oggi, nella riunione dell'ufficio politico, quei che pensano in proposito i Forlani, i Donat Cattin. Il capo della minoranza, l'antagonista battuto in congresso, finora non ha aperto bocca. Silenzio col giornalista, ma silenzio anche - ed è questo che soprattutto conta - con il segretario: nemmeno una telefonata. Quanto basta per ipotizzare sentimenti assai poco amichevoli. Ma a quando la resa dei conti? O anche Forlani si lascerà persuadere dalla tesi che, tutto sommato, un De Mita prigioniero può anche restare al suo posto?

Il segretario intanto si clementa con le prospettive. «Non abbiamo più il dovere, da soli, di far tutto», dice e aggiunge con faccia seria: «È il solo vantaggio della sconfitta. Della governabilità del paese ora dobbiamo farcene carico tutti». Un momento, segretario, ma voi quale governo proponete per la prossima legislatura? Niente più stabilità pluripartita, patto, rigore, arriva una risposta in intenzionato sono finite. De Mita scansa in angolo le richieste di precisazione riabilitando quegli elettori che la sera precedente aveva severamente accusato di non aver capito. «Un voto contro come è stato questo, è sem-

pre una domanda di cambiamento, una domanda non di redistribuzione ma di rifondazione del potere, che coinvolge tutti i partiti. Sembra per un attimo ancora il De Mita delle elezioni sul nuovo potere, la nuova statualità... buone formule schiacciate sotto la valanga elettorale».

Ma insomma, segretario, questa è una sconfitta di De Mita o è una sconfitta della DC? Si ferma sulla porta dello studio per lanciare ai suoi un messaggio un po' patetico di riconciliazione: «Le due cose non sono scindibili. Se fosse possibile, mi impossesserei subito della sconfitta».

Ma è proprio sicuro che i suoi amici non siano intenzionati a «permetterglielo», e subito? Per il momento, non sembra possibile dare una risposta a questo interrogativo. Entrato in gioco molti altri fattori: le necessità delle imminenti trattative di governo, i rapporti con il PSI, l'opportunità forse di non offrire ad alleati nemici la testa del segretario della DC su un piatto d'argento...

Al più o meno queste sono le riflessioni di Toni Bisaghi all'uscita dallo studio di De Mita, dopo un incontro di venti minuti con il segretario. Gli intimi del leader de riferiscono che il capo doroteo avrebbe anche lui portato solidarietà, ma aggiungendo due cose: «Sono venuto perché ho perso, nel caso di vittoria sarei venuto». E ricordati che un partito grosso non può andare avanti a colpi di daga. Come dire: se vuoi restare, togli la testa di poter fare ancora il sovrano assoluto, che nomina, destituisce, decapita».

Riassume per i cronisti lo stesso Bisaghi: «Bisogna mantenere ferma la guida del partito e ribadire la nostra assoluta adesione all'alleanza democratica e se l'avessimo sempre fatto, sono convinto che... la nostra frase in sospeso ma la critica al cosiddetto antisocialismo del segretario è fin troppo chiara. «È un'ultima cosa - dice ancora - basta con l'idea di stare al governo pur di stare al governo, d'ora in poi dovremo scartare gli accordamenti a ogni costo». E un simile lusso potrebbe mai permetterlo proprio questa DC, dopo la disfatta?»

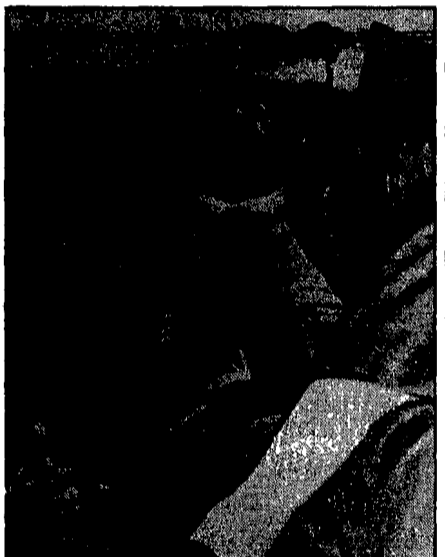
De Mita: rimango

to segretario organizzativo. Il fido Mastella trafficava ancora con le cifre, si consola con il bel mucchio di preferenze che ha strappato nel suo collegio di Eridania, ma De Mita fa intendere che per lui il discorso dei numeri è chiuso. Sembra di capire che la notte gli è servita davvero, per superare lo choc della sconfitta. Dichiarò che per la prima volta da mesi ha dormito bene, senza sintomi di stanchezza. In ogni caso pare che su almeno un punto adesso abbia le idee chiare: non se andrà da solo, come sicuramente speravano i frondisti di destra e sinistra. «Basta che non rimanga a farsi cuocere a fuoco lento dai soliti furbacchioni», mormora preoccupato Biagio Agnes, direttore generale della RAI e «consigliere del principe».

Lui intanto ha già cominciato a spiegare la linea sulla quale è deciso ad attestarsi. «Mettermi da parte? Questa è una regola che mi rimane in testa, e alla quale mi attengo se avessi dato da solo un'indicazione sbagliata. Allora sì, me ne andrei. Ma io ho fatto una proposta, e attorno c'è stato un coro di consensi». Come dire che se la sconfitta ha un padre, non le mancano nemmeno una miriade di altri. Non è certo una risposta a vuoto. Le ore della notte, o quelle del primo mattino, hanno già portato a De Mita le voci sui primi «distingui» dei suoi amici di partito. Il fantasma Bisaghi, ad esempio, ha fatto capire che pensa il suo capo nonché presidente del Consiglio: «Se non ci avesse tappato la bocca durante la campagna elettorale...», si sfogava già alle prime proiezioni della Doxa.

Sui divanetto in cui si è accomodato De Mita sembra convinto di poter parlare facilmente questo genere di freccie velenose. Paradossalmente, sono le dimensioni stesse della disfatta a rendere poco credibile l'ipotesi di una congiura silenziosa e repentina. E forse ha ragione quando dice: «Non credo che in questa situazione ci sia la corsa al mio posto».

Allora, on. De Mita, non ci sarà un congresso straordinario? «Avrebbe un senso se ci fosse una situazione drammatica. Ma non ci sarà. Che vuoi dire? Ci pensa-



ROMA - Ciriaco De Mita durante l'incontro con i giornalisti ieri mattina nella sede della DC

no i suoi a spiegarlo: il segretario non pensa di andarsene, non crede che servirebbe al partito, ma non resterà a costo di spaccare la DC in due, situazione che richiederebbe appunto di essere affrontata con un congresso straordinario.

Intanto De Mita incassa qualche solidarietà maturata nelle ore di riflessione notturna. Nella sera della sconfitta non uno dei «grandi» del firmamento dc ha pensato di farsi vivo con il segretario. Ma ieri mattina Giulio Andreotti si è presentato a piazza del Gesù, e ha lanciato un segnale importante a eventuali congiurati: lui non ci starà ad appoggiare processi sommari. E per chiarire che la sua era proprio una visita di solidarietà, ha detto a un cronista incontrato sulle scale: «Adesso dobbiamo evitare

che si faccia il gioco del cerchio acceso, che sarebbe politicamente superficiale e scorretto. Ho trovato il segretario sereno e responsabile. E se è vero che la DC si trova oggi in un periodo di bassa marea, è altrettanto certo che occorre tenere i nervi saldi».

E i suoi come stanno, De Mita? «Mi sento sereno. Non sono un coraggioso, spero che non mi succeda come per il terremoto, il per il ero tranquillo, sono stato male dopo».

Che effetto le fa la sconfitta? «Mia figlia mi piccola, che è fuori Roma, mi ha telefonato stamane e mi ha detto, "ma ti vuoi convincere che qualche volta puoi perdere"? Io per la verità ho perso quasi sempre. Ci pensa un

momento, e poi fa con aria ispirata: «Perdere può anche voler dire non vincere al momento giusto». Non dà il tempo di chiedere spiegazioni di una frase a prima vista lapalissiana, che aggiunge: «Comunque io non mi sento personalmente sconfitto. Ho come l'impressione di aver fatto una gran corsa, per accorgermi poi che era finita mezz'ora prima del traguardo».

Se lo lasceranno ancora in pista, fa capire comunque che il suo atteggiamento è di «ci è stato detto che abbiamo cambiato troppo, sono convinto invece che ci sia ancora da cambiare, che ci sia bisogno di un rinnovamento ancora più accentuato. Le cose da fare esigono una maggiore novità».

È interessante sentire oggi, nella riunione dell'ufficio politico, quei che pensano in proposito i Forlani, i Donat Cattin. Il capo della minoranza, l'antagonista battuto in congresso, finora non ha aperto bocca. Silenzio col giornalista, ma silenzio anche - ed è questo che soprattutto conta - con il segretario: nemmeno una telefonata. Quanto basta per ipotizzare sentimenti assai poco amichevoli. Ma a quando la resa dei conti? O anche Forlani si lascerà persuadere dalla tesi che, tutto sommato, un De Mita prigioniero può anche restare al suo posto?

Il segretario intanto si clementa con le prospettive. «Non abbiamo più il dovere, da soli, di far tutto», dice e aggiunge con faccia seria: «È il solo vantaggio della sconfitta. Della governabilità del paese ora dobbiamo farcene carico tutti». Un momento, segretario, ma voi quale governo proponete per la prossima legislatura? Niente più stabilità pluripartita, patto, rigore, arriva una risposta in intenzionato sono finite. De Mita scansa in angolo le richieste di precisazione riabilitando quegli elettori che la sera precedente aveva severamente accusato di non aver capito. «Un voto contro come è stato questo, è sem-

pre una domanda di cambiamento, una domanda non di redistribuzione ma di rifondazione del potere, che coinvolge tutti i partiti. Sembra per un attimo ancora il De Mita delle elezioni sul nuovo potere, la nuova statualità... buone formule schiacciate sotto la valanga elettorale».

Ma insomma, segretario, questa è una sconfitta di De Mita o è una sconfitta della DC? Si ferma sulla porta dello studio per lanciare ai suoi un messaggio un po' patetico di riconciliazione: «Le due cose non sono scindibili. Se fosse possibile, mi impossesserei subito della sconfitta».

Ma è proprio sicuro che i suoi amici non siano intenzionati a «permetterglielo», e subito? Per il momento, non sembra possibile dare una risposta a questo interrogativo. Entrato in gioco molti altri fattori: le necessità delle imminenti trattative di governo, i rapporti con il PSI, l'opportunità forse di non offrire ad alleati nemici la testa del segretario della DC su un piatto d'argento...

Al più o meno queste sono le riflessioni di Toni Bisaghi all'uscita dallo studio di De Mita, dopo un incontro di venti minuti con il segretario. Gli intimi del leader de riferiscono che il capo doroteo avrebbe anche lui portato solidarietà, ma aggiungendo due cose: «Sono venuto perché ho perso, nel caso di vittoria sarei venuto». E ricordati che un partito grosso non può andare avanti a colpi di daga. Come dire: se vuoi restare, togli la testa di poter fare ancora il sovrano assoluto, che nomina, destituisce, decapita».

Riassume per i cronisti lo stesso Bisaghi: «Bisogna mantenere ferma la guida del partito e ribadire la nostra assoluta adesione all'alleanza democratica e se l'avessimo sempre fatto, sono convinto che... la nostra frase in sospeso ma la critica al cosiddetto antisocialismo del segretario è fin troppo chiara. «È un'ultima cosa - dice ancora - basta con l'idea di stare al governo pur di stare al governo, d'ora in poi dovremo scartare gli accordamenti a ogni costo». E un simile lusso potrebbe mai permetterlo proprio questa DC, dopo la disfatta?»

Ora i contratti si faranno?

l'egemonia nella Confindustria. La svolta di Merloni dopo l'esito del voto («Così non si governa») sembra voler avvertire che anche i contratti possono essere riversati nel gran calderone della «governabilità», come ulteriore arma di ricatto sul pentapartito. Più prudenti le dichiarazioni con cui Boselli, della Federtessile, e Boncrisiani, dell'Associazione costruttori, tentano di sterilizzare la strategia degli industriali dall'effetto voto. Ma a dimostrare l'ampiezza dei contratti ci sono le firme di oltre 300 imprenditori ai precontratti dei tessili e anche la disponibilità manifestata da circa 200 piccole e medie aziende metalmeccaniche lombarde.

L'allarme è già stato raccolto dai dirigenti sindacali. Lama ha rilevato che la Confindustria potrebbe «cercare di prendersi una rivincita sul terreno contrattuale, magari per dimostrare l'impossibile, e cioè che essa non contava sul sostegno della DC». Anche Colombo, della CISL, teme che «proprio dal responso avverso gli industriali facciano derivare una opposizione ulteriore alla conclusione delle vertenze. Di qui l'appello

al movimento perché non si abbassi la guardia. «Se entro i prossimi giorni i contratti non si faranno - ha detto Lama - si farà lo sciopero generale». Per ricordare al nuovo Parlamento che i patti vanno rispettati.

Ma già ieri il sindacato ha parlato alle forze politiche. «Certo sarà difficile governare con questo Parlamento - ha detto il socialista Del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL - ma sarà impossibile se ci sarà un dissenso sociale acuto». Colombo ha ricordato che le forze politiche saranno giudicate dall'atteggiamento che assumeranno sul rinnovo dei contratti e su una politica economica di sviluppo. Insomma, il sindacato non è disposto a restare all'angolo. Per Lettiero, segretario della CGIL, proprio la Federazione sindacale costituisce oggi l'unico punto

di riferimento unitario per una proposta politica su grandi problemi economici e sociali, a partire dall'occupazione e dall'inflazione. E Lama ha richiamato la novità del voto. «DC e PCI sono pressoché alla pari, per la prima volta. Questo vuol dire, tenendo anche conto dell'aumento seppure contenuto del PSI, che l'alternativa è più vicina non più lontana».

L'argine agli assalti restauratori è, quindi, più solido. Galli, per la FLM, ha sollecitato un ripensamento della Federmecanica che faccia prevalere la ragionevolezza: «Altrimenti i lavoratori come hanno punito la DC apranno scongiurare anche il disegno oltranzista. Il tempo stringe. A Boselli, della Federtessile, che ha accennato a tempi lunghi, ha risposto Nella Marzotto, della FILTA: «Se la Confindustria vorrà prendere atto della nuova si-

tuazione, gli accordi si potranno firmare presto. Noi, però, non vogliamo un contratto qualunque, e certo non tratteremo a fabbriche vuote e con i lavoratori in ferie».

Intanto, al tavolo di negoziazione per i 450 mila alimentari, il dubbio di non poter tenere una posizione d'intransigenza ha fatto timidamente capolino in una controparte che «è sembrata aver abbandonato - lo ha rilevato Amaro, segretario generale della FILIA - la pretesa di liquidare il potere contrattuale del sindacato con un peggioramento dei diritti già sanciti nel contratto scaduto». Ma il «set» decisivo è atteso per domani, al ministero del Lavoro Scotti potrà avanzare la sua proposta conclusiva senza timore che il suo collega Garia gli tagli l'erba sotto i piedi? Al ministero si dice che Scotti è intenzionato a non mollare se non a contratto chiuso. Questa volta si gioca ben più della propria credibilità di autore dell'accordo del 22 gennaio visto che è stato l'unico a prendere le distanze politica di De Mita e di Gorla.

Chiuso il concorso «Raccontate il vostro 8 settembre 1943»

Continuano a pervenire alle nostre redazioni scritti per il nostro concorso «Raccontate il vostro 8 settembre 1943». Avvertiamo che, come è previsto dal bando, il concorso è chiuso dal 20 giugno scorso.

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ «settimanale e giornale misto» n. 4559
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00196 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Tel. centrali: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951259
Stabilimento Tipografico G. A. T. E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

DAL 15 GIUGNO AL 15 LUGLIO, SU TUTTA LA GRANDE GAMMA RENAULT: PREZZO FERMO FINO ALLA CONSEGNA. 10% DI ANTICIPO, 48 RATE ANCHE SENZA CAMBIALI, INTERESSI RIDOTTI. IL VOSTRO USATO DAVVERO VALORIZZATO, SENZA LIMITI DI MARCA, ANNO, MODELLO, QUOTAZIONE. I CONCESSIONARI RENAULT PARLANO CHIARO.



Renault 5, da 850 a 1400 cc



Renault 9, 1100-1400-Diesel 1600 cc



Renault 4, 850-1100 cc



Renault 11, 1100-1400 cc



Renault 18, 1400-1600 cc-Diesel-Turbo



Renault 30, 2600 cc-TurboDiesel



Renault Fuego, 1600-2000 cc-TurboDiesel